

CULTURA & SOCIETÀ

Antonello Capodici sta riscuotendo successi con la regia de «L'aria del continente» per un mese in replica a Roma. Altri impegni lo vedono a Vercelli, Torino, Palermo e Catania

WALTER GUTTADURIA

E' sempre la solita storia, del profeta che non è tale in patria. Caltanissetta, da questo punto di vista, è brava a far scappare lontano talenti, intelligenze, cultura e professionalità, tutte di «profeti» che hanno dovuto affermarsi altrove.

La lista sarebbe lunga, ma l'attualità ci induce a parlare di un uomo di teatro, autore e regista che sta trovando nel resto della Sicilia e soprattutto su per l'Italia riconoscimenti e consensi unanimi. Lui, Antonello Capodici, del teatro ha fatto ragione di vita e di lavoro, e dopo aver operato nella nostra città a un certo punto non ha «retto» più un certo ambiente e ha scelto di mettere a frutto altrove l'antica passione, e in questi giorni lavora con la regia da lui firmata riscuotono applausi da Palermo, a Roma, a Vercelli.

«Sono avvenimenti particolarmente significativi della mia vita professionale e della mia attività di uomo di teatro» ci confessa Capodici, che nel raccontarci delle sue affermazioni non trattiene però i toni di una marcata delusione allorché aggiunge: «Poiché sono, e continuo, a ritenermi essenzialmente un nisseno, credo che la città debba sapere dei successi e dei traguardi conseguiti da un membro della sua comunità: anche ad onta delle offese e delle umiliazioni infertemi dalle "nostre" pubbliche amministrazioni...».

L'attuale successo di Antonello Capodici si chiama «L'aria del continente», il classico del sempreteatro martogliano che lo vede regista di uno spettacolo che ha in Enrico Guarneri il grande mattatore e in Patrizia Pellegrino la sua degna compagna di scena. Uno spettacolo che è stato in replica per ben un mese al «Manzoni» di Roma, con una regia che è piaciuta molto alla critica, moltissimo al pubblico: il che, parlando in termini di «cassetta», ha voluto dire il tutto esaurito per un mese in uno dei principali teatri privati della Capitale. Lo spettacolo sarà ora tre settimane a Palermo (dopo essere stato una settimana a Catania), e la prossima stagione proseguirà in tournée nel nord Italia, soprattutto a Milano.

«L'aria» martogliana, che l'anno scorso ha compiuto esattamente un secolo di vita teatrale, con la vicenda di Cola Duscio (Guarneri) e di Milla Milord (Pellegrino), continua dunque ad appassionare e divertire, specie - come in questo caso - se il regista sa dare quel tocco che eviti la riproposizione di uno stereotipo che rischia di essere abusato: e Capodici ha saputo, nella fattispecie, trasformare il «Continente» in uno stato mentale, in una disposizione d'animo inseguita dal protagonista fino alla caduta nel ridicolo.

Contestualmente il regista nisseno prosegue il suo allestimento al Teatro Civico di Vercelli di «Trilogia del Nove-

A sinistra Antonello Capodici autore teatrale e regista che da anni opera fuori dalla sua Caltanissetta. Molteplici i suoi impegni in vari teatri d'Italia, dove in questo periodo riscuote successo «L'aria del continente» che porta la sua firma di regia e che è stato accolto da un notevole consenso di critica e di pubblico. A destra Patrizia Pellegrino ed Enrico Guarneri che sono i protagonisti principali dell'opera di Martoglio



E il regista non «profeta» trova la sua consacrazione in giro per i teatri d'Italia

cento» per il Circuito Teatrale piemontese e l'Officina Teatrale degli Anacoleti. Si tratta di storie mai adattate prima d'ora per il teatro e che esulano quindi dal cosiddetto repertorio tradizionale. La «Trilogia», di cui Capodici cura la regia, si snoda sul filo della trasformazione, del mutamento, è un viaggio dell'essere umano nel corso dell'ultimo secolo attraverso l'Italia fascista, l'Italia del dopoguerra e l'Italia moderna. Si toccano, dunque, i temi del Ventennio, della realtà agraria e contadina, per arrivare al dopoguerra e alla relativa ricostruzione: e sono appunto tre le «stazioni di viaggio», che si intitolano «La Lunga Notte» (tratto dal libro di Emilio Tadini), «L'Oro del Mondo» (dal lavoro di Sebastiano Vassalli) ed «Un eroe borghese» (dal lavoro di Corrado Stajano).

Si tratta, pertanto, di spettacoli che ci consentono di ritornare al secolo appena

trascorso ripercorrendolo storicamente, artisticamente e culturalmente con rappresentazioni evocative, suggestive, coinvolgenti.

Questi, come detto, sono solo gli impegni attuali di Antonello Capodici, che di certo non s'è risparmiato per il teatro da quando, dopo gli studi universitari compiuti a Pisa, gli si è dedicato anima e corpo, dapprima con le esperienze intraprese e maturate nell'ambito nisseno, poi formandosi con insegnanti e professionisti dello Stabile di Catania. E' stato, ricordiamo, allievo di Ezio Donato, Carlo Inzolia, Francesca Vitale, Rena Mirecka, Eva Benest, Romano Bernardi: di quest'ultimo Capodici è stato anche assistente in molti allestimenti dello stesso Stabile etneo. Ha inoltre lavorato come assistente e aiuto - fra gli altri - anche di Guglielmo Ferro, di Giuseppe Di Pasquale, di Piero Maccarinelli.

Alla fine degli anni Novanta Capodici ha firmato importanti regie per il Teatro Metropolitan, sempre a Catania. Dalla stagione 2004/2005 collabora con il teatro stabile «Al Massimo» di Palermo, per il quale ha messo in scena alcuni fra i successi più eclatanti degli ultimi anni. Nel corso della carriera ha diretto, fra gli altri, Andrea Roncato, Gigi Sammarchi, Enrico Guarneri, Fabio Testi, Barbara Chiappini, Giuditta Saltarini, Gianni Nazario, Marcello Perracchio, Ileana Rigano, Pippo Pattavina, Tuccio Musumeci, Sebastiano Tringali, Mariella Lo Giudice, Giulio Brogi.

Ma già incombono i nuovi impegni e per l'anno prossimo, oltre che al «Massimo» di Palermo, ritroveremo il regista nisseno ancora a Roma dove curerà la regia di una commedia moderna interpretata da Renato Castellano e Natalie Caldonazzo, e poi ancora in Piemonte con

un importante allestimento per lo Stabile di Torino. Nel frattempo proseguirà il suo sodalizio professionale con Enrico Guarneri, mentre in questi giorni sta lavorando per essere presente anche nel cartellone del «Brancati» a Catania, che è il teatro di Tuccio Musumeci.

Capodici, dunque, porta il suo impegno e miete successi fuori dalla sua Caltanissetta, giusto per ritornare alla questione del «nemo profeta», ed è ovvio pensare che abbia avuto le sue buone ragioni per fare questa scelta.

D'altronde è lui stesso che ne spiega in un certo senso i motivi, con l'ultima battuta che ci elargisce: «Ho sempre cercato di essere quanto più discreto possibile, sia per ragioni di eleganza, che a causa della mia congenita indolenza: ma di fronte a certi cialtroni che pensano di avere una qualche pallida idea di teatro...».

Un nuovo volume con scritti di Naro

«Sul crinale del mondo moderno»

Si terrà lunedì 21 marzo, alle ore 17,30 nell'auditorium Notar Fascianella presso la sede di Nuova Civiltà a San Cataldo, la presentazione del libro «Sul crinale del mondo moderno», organizzata dal Centro Studi Cammarata.

Il libro raccoglie più di ottanta saggi di mons. Cataldo Naro sul rapporto tra cristianesimo e politica, a cura di Massimo Naro e con la prefazione di Agostino Giovagnoli e la postfazione di Nicola Antonetti, entrambi storici delle dottrine politiche.

Nel libro ci sono capitoli dedicati alla storia del movimento cattolico in Sicilia tra Otto e Novecento e ai protagonisti del cattolicesimo politico che prese forma nel Partito Popolare e, dopo la seconda guerra mondiale, nella Democrazia Cristiana: si pensi a personaggi come Giuseppe Alessi e Francesco Pignatone, oltre che a don Luigi Sturzo. Ma si trovano anche capitoli che trattano le metamorfosi che il mondo politico ha registrato, in Sicilia come nel resto d'Italia, più recentemente, tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta.

Naro scriveva su questo tema con insistenza, nelle pagine di quotidiani come «Avvenire» o «La Sicilia», ma pure sulle riviste editte dal Centro Studi Cammarata, da lui diretto in quel periodo: «Argomenti» e «Notiziario». Come anche su altri periodici locali, che dimostravano una vivacità culturale e un attivismo sociale via via poi sempre più scemato.



MONS. CATALDO NARO

Così ritornano a essere fruibili le riflessioni critiche di Naro sulle trasformazioni del cosiddetto partito dei cattolici, la Democrazia Cristiana, ma anche degli altri partiti «tradizionali» di fatto ormai tutti scomparsi dalla scena per lasciare posto al berlusconismo, già a quel tempo percepito dallo storico sancataldese come qualcosa di inedito che veniva a rompere con la tradizione sturziana del partito di maggioranza e costringeva i cattolici a sparagliarsi - a volte pendolarmente - tra destra e sinistra. E tutto questo, in ambiente nisseno, si realizzava con una dialettica cui partecipavano esponenti dell'Azione Cattolica e di altre associazioni d'ispirazione cristiana, come Alleanza Cattolica, proprio negli anni in cui a Caltanissetta si svolgeva faticosamente il sinodo diocesano.

L'interpretazione critica degli esiti controversi di quella dialettica era argomentata da Naro in un serrato confronto con altri rappresentanti del mondo cattolico locale, da Sergio Mangiavillano a Ferdinando Rovello, da Michele Campione ai collaboratori più stretti del vescovo Garsia, mentre al contempo veniva da lui inquadrata nella cornice più ampia della situazione nazionale, in riferimento alle mosse politiche di Martignoli, Bianco, Buttiglione, Mattarella e - per la Sicilia - Rino Nicolosi, Salvatore Cardinale, la Rete di Leoluca Orlando, o - sull'altro fronte - la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto.

Interverranno l'on. Bruno Tabacchi, che parlerà degli aspetti più propriamente politici del libro, Giorgio Vecchio, ordinario di storia contemporanea all'Università di Parma, che si occuperà degli aspetti più strettamente storici delle pagine di Naro, e mons. Antonio Staglianò, vescovo di Noto, che parlerà sul nesso tra ispirazione cristiana, formazione ecclesiale e impegno socio-politico e, inoltre, sulle sfide che la laicità pone oggi alla presenza dei cristiani nella storia comune degli uomini, nonché sulla dialettica tra le istanze della secolarizzazione e le esigenze dell'evangelizzazione. Farà da moderatore Eugenio Guccione, ordinario di storia delle dottrine politiche nell'Università di Palermo.

IL MILANESE GAETANO SANGIORGIO dopo la spedizione dei Mille ambientò un suo racconto nel Vallone

Il garibaldino innamorato dei nostri paesaggi

MUSSOMELI. La straordinaria performance di Roberto Benigni a Sanremo ha contribuito a far riscoprire l'amore per gli eroi risorgimentali, i padri autentici che hanno fatto l'Italia, giovani idealisti che hanno creduto in un sogno chiamato Patria e hanno dato la vita per donarcelo. Tra questi giovani idealisti vogliamo ricordare Gaetano Sangiorgio, nato a Milano il 15 Settembre 1843 da Abbondio, noto scultore, e dalla nobile Antonia Pusterla.

Il giovane Gaetano compì studi classici interrotti nel 1860 dalla sua partecipazione all'impresa garibaldina di Sicilia e Capua. E fu proprio durante l'impresa dei Mille che il giovane lombardo transitò dalle nostre parti tanto da ambientarci un libro dal titolo esplicativo «Le tre valli della Sicilia», pubblicato dagli editori Treves nel 1877.

Va ricordato che all'epoca la Sicilia era divisa in tre valli: Valdemone, Val di Mazzara e Val di Noto. Ebbene, Sangiorgio ambienta tre racconti in ognuna delle valli siciliane. E che transitò dalle nostre parti se ne ha riprova leggendo quelle pagine vecchie di cento-

cinquanta anni e scritte in una lingua oggi desueta ma che ricalca perfettamente l'epoca risorgimentale.

Sangiorgio infatti mostra di conoscere i luoghi ed alcune abitudini come il mercato di Mussomeli. La scoperta di questo prezioso volume si deve al prof. Mario Tona che scrive: «Era primavera e tutto contribuiva ad affascinare l'anima del Sangiorgio che ci lascia ogni tanto bellissime descrizioni paesaggistiche. La storia che egli ambienta tra Sutura, Mussomeli e Cammarata, con riferimenti a Villalba e Vallerlunga, termina con un'epica battaglia sulle alture di Acquaviva che vede protagonisti su sponde opposte soltanto picciotti siciliani. Raccontata da un milanese che ha imparato a stimare la Sicilia ed i siciliani».

Sangiorgio dopo l'impresa dei «Mille», riprese gli studi a Pavia e tornato a Milano si iscrisse all'accademia scientifico-letteraria, ma nel 1866 combatté in Trentino nuovamente agli ordini di Garibaldi. Tornato nel 1868, si dedicò completamente alle lettere. Studiò tedesco e viaggiò tra Italia e Germania.



GIUSEPPE GARIBALDI

Nel 1869 fu professore di storia ed economia nell'istituto tecnico di Terni, e nel 1870 insegnò storia nell'istituto tecnico di Milano. Il meglio dei suoi scritti è stato raccolto con il titolo «Primi studii». Morì a Milano nel 1912.

Il racconto che ci riguarda si intitola: «Pardo, storia di Val di Mazzara». Ecco

come inizia: «Sutura, 4 aprile 1860. La congiura è scoperta, m'è dunque forza fuggire. Ma lascio la mia Sutura non per viltà, non per codardia e vigliacca paura; ritornerò in giorni migliori, e allora frateremo a viso scoperto: Viva Italia! Frattanto ti lego la salute di questo borgo; non faccio di esso un Vigliena, eppure so di poter dire che molti patrioti l'onorano. Distruggi le cifre e segreto».

Questa lettera scriveva nella sera di quel di Pardo di Sutura a Bino di Mussomeli, e il giovane Fuoco a mezzanotte la recava. Pardo accompagnollo sino al ponte sul Platani e là accommiatandolo gli disse: Ricordati, o Fuoco, del povero esule. Domattina avrò lasciata la valle, ma ora, e sempre, sta saldo alla fede giurata. Più presto che tu non pensi mi rivedrai. Addio dunque, mio Pardo: ora e sempre sarò congiurato. Addio! E mentre Fuoco scompariva entro la bruna callaia del monte, Pardo ritornava a passi veloci a Sutura».

Ed ecco un esempio di come lo scrittore descrisse l'incanto dei nostri luoghi: «Dalle vette eccelse di monte Puccio sorgeva il sole colla sua coro-

na di fuoco a diffondere la luce dorata de' raggi sui boschi e sui vigneti. Irradiati da quel sublime splendore i ruscelli brillavano serpeggianti fra i prati verde-biancastri smaltati dall'armonico velo dei fiorellini azzurri e gialli, e gli uccelletti svegliati dal legger fruscio delle foglie agitate dalla brezza del mattino volavano liberi e garruli nell'aria tepida per poi posarsi festanti sulle cime degli alberi più alti. Era la natura che, riposata nella pace della notte, si risvegliava e ritornava per l'influsso arcano del disco fondatore alla vita del dì; erano i figliuoli della terra che col cessar delle tenebre cessavano dal sonno, e uniti in poetica concordia innalzavano il saluto degli effluvi e dei canti. Era proprio la primavera, col rigoglio della gioventù, colla bellezza del cielo e del creato, col balsamo degli zefiri delle montagne; e là fra i reconditi Appennini della ferace Sicilia il mattino d'aprile rinnova davvero i colori alle piante, il miele alle acque, le forze all'uomo!».

ROBERTO MISTRETTA